

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO È solo questione di ore. Oramai è deciso. Il cardinale Pio Laghi partirà per Washington, molto probabilmente domani stesso. Porterà un messaggio personale di Giovanni Paolo II al presidente George W. Bush.

Lo ha confermato ieri il direttore della sala Stampa della Santa Sede, Joaquín Navarro-Valls. Una decisione che era nell'aria da tempo, visto che Washington era la sola grande capitale rimasta fuori, almeno formalmente, dalla fitta rete di contatti al massimo livello attivata dalla diplomazia della Santa Sede, impegnatissima nel disperato tentativo di fermare la corsa alla guerra.

Dai palazzi apostolici sono passati quasi tutti coloro che hanno voce in capitolo sulla crisi irachena o i loro emissari e a tutti «ugualmente» Giovanni Paolo II e i suoi più stretti collaboratori, cardinale Angelo Sodano e arcivescovo Jean-Louis Tauran hanno esposto il loro pensiero sulla crisi. Dal ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, che ha anticipato al pontefice e ai suoi più stretti collaboratori il piano franco-tedesco per il rafforzamento delle ispezioni, al vice premier iracheno Tareq Aziz a Roma, mentre l'« inviato speciale » cardinale Roger Etchegaray a Baghdad ha consegnato a Saddam Hussein un messaggio del Papa. Al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan sino al premier britannico Tony Blair e al capo del governo spagnolo José María Aznar, fedeli alleati di Bush che non sono riusciti a convincere il pontefice sulla legittimità dell'azione militare «preventiva» contro l'Iraq.

Ma ora George W. Bush stringe i tempi. La data dell'attacco a Baghdad si avvicina pericolosamente. Le prossime scadenze del voto sulla seconda risoluzione al Consiglio di sicurezza degli Stati Uniti in prossimità della relazione degli ispettori Onu attesa per il 7 marzo obbligano la Santa Sede a giocare la sua carta, già annunciata. Quella di inviare da Bush il cardinale Pio Laghi, latore di un messaggio personale del Papa, per «illustrare la posizione e le iniziative intraprese dalla Santa Sede per contribuire al disarmo e alla pace in Medio Oriente». Sarà l'occasione per invitare l'uomo più potente della terra a riflettere sulle conseguenze di questa guerra e di ogni azione decisa in modo «unilaterale», in contrasto con il diritto internazionale che non contempla o giustifica alcuna «guerra preventiva» che sarebbe «una guerra di aggressione», un atto criminale. Un invito, quindi, ad attenersi alle indicazioni delle Nazioni Unite e del suo Consiglio di Sicurezza, a rispettare il lavoro dei suoi ispettori, impegnati nell'azione di disarmo del rais di Baghdad, una strada che può portare a un disarmo che non contempni l'uso della forza.

La linea vaticana è chiara. È stata ribadita in numerose occasioni dallo stesso pontefice, è stata illustrata recentemente dall'arcivescovo Jean-Louis Tauran all'intero corpo diplomatico accreditato

La Santa Sede vuole smentire l'accusa di «sbilanciamento antiamericano» della diplomazia vaticana

La missione a Washington decisa per bloccare la spirale del conflitto è l'ultima tappa della strategia vaticana



L'«ambasciatore» del Pontefice è stato per dieci anni nunzio negli Usa ed è buon amico della famiglia del presidente

Il Papa manda un inviato da Bush

Il cardinale Pio Laghi partirà domani con in tasca una lettera per fermare la guerra



Una bambina con una maschera antigas durante una dimostrazione a Baghdad



Osservatore Romano

L'editoriale: la guerra è un omicidio in grande

CITTÀ DEL VATICANO La guerra è «un omicidio in grande». È questo il titolo con cui l'Osservatore Romano apre il commento nella prima pagina dell'edizione di oggi prendendo a pretesto la ristampa, cinquant'anni dopo la prima uscita, del volume «L'inutilità della guerra» di Igino Giordani, uomo politico, giornalista, scrittore. Un testo che rappresenta - scrive il quotidiano della Santa Sede - «un pugno allo stomaco» e una eloquenza così forte «da costringerli con le spalle al muro». È il fatto che si tratti di pagine scritte esattamente cinquant'anni fa rende «ancora più significativa l'esperienza di avere a che fare con esse». Il quotidiano d'Oltretevere sottolinea che all'epoca il libro fu scritto quando la «guerra fredda» stava congelando le posizioni geopolitiche e «cristallizzando la

spartizione delle coscienze», e il testo «non soltanto consente di respirare quel clima con il senno di poi, ma in queste ore così difficili ci pianta nello stomaco un gran bel pugno perché dimostra, dati alla mano, l'inutilità della guerra, la sua intrinseca ed evidente stupidità».

Giordani - aggiunge il quotidiano della Santa Sede - allora parlava sapendo esattamente di cosa si trattasse, perché al fronte c'era stato nella Prima guerra mondiale. Quindi «non è uno sprovvisto, non parla per «vigliaccheria», secondo la consuetudine, ridicola, accusa che viene mossa a quanti si schierano dalla parte della pace: oltretutto i veri coraggiosi sono i costruttori di pace e non quanti si ripariano dietro missili, cannoni, fucili o quant'altro». E quella prima frase

del libro di Giordani - «la guerra è un omicidio in grande» - punta il dito sulla retorica, sulla menzogna, sugli interessi che accompagnano ogni conflitto ovunque si combatta. Le frasi di 50 anni fa valgono oggi, dice il quotidiano della Santa Sede, e dunque la guerra è sempre una sconfitta anche per chi vince sul campo; e non è una buona «scusa» la «rapidità» delle operazioni militari; la guerra «non è voluta dal popolo; è voluta da minoranze alle quali la violenza fisica serve per assicurarsi vantaggi economici o, anche, per soddisfare passioni deleterie». Soprattutto oggi, con il costo, i morti e le rovine, la guerra si manifesta una «inutile strage». Ed anche quella constatazione di Giordani: «Non credo che ci sia mai capo di Stato il quale abbia ammesso di far la guerra a scopo di rapina; ha sempre dichiarato di farla per fini uno più nobile, uno più altruista, più ideale dell'altro. E - puerilità dell'odio - sempre la rapacità è assegnata al nemico e l'idealità all'amico» è constatazione che si attaglia fedelmente alla realtà odierna.

tato presso la Santa Sede.

Questo però non deve essere sembrato sufficiente al pontefice e a chi decide la diplomazia vaticana. Tutto deve essere tentato per evitare il conflitto e quando detto a Blair e Aznar, allo stesso Saddam dal cardinale Etchegaray e in Vaticano al suo vice, Tareq Aziz, andava detto anche a Bush. Malgrado il gelo e la distanza con la quale la Casa Bianca ha accolto gli accorati appelli del Papa affinché si eviti all'umanità il dramma di un conflitto destabilizzante. Così come alla vigilia della Guerra del Golfo del 16 gennaio 1991, Giovanni Paolo II ha deciso di far giungere al presidente Usa una sua lettera personale.

Un gesto estremo per scongiurare un conflitto che preoccupa molto Giovanni Paolo II, ma anche un atto diplomaticamente dovuto per smentire quelle voci che accusavano di «uno sbilanciamento anti-americano» la diplomazia vaticana.

Non a caso sarà il cardinale Pio Laghi a recarsi a Washington. Il cardinale ottantenne che ha alle spalle una lunga esperienza diplomatica - compresa la discussa permanenza in Argentina al tempo dei generali -, è buon amico della famiglia Bush. E grazie alla sua azione se nel 1984 si sono allacciate normali relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e gli Stati Uniti. Per dieci anni è stato il nunzio apostolico negli Usa e durante questo periodo ha intrecciato rapporti importanti con l'establishment statunitense.

«Una missione impossibile» così viene definita da molti osservatori il suo viaggio a Washington. Che nella Casa Bianca vi sia freddezza e sordità per gli argomenti del pontefice è certo. Nei giorni scorsi il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, ha espresso chiaramente questa distanza. «Le dichiarazioni e le iniziative del Papa a favore della pace non avrebbero influenzato le decisioni del presidente Bush di fare, o meno, la guerra all'Iraq» aveva affermato. E a più riprese la più stretta collaboratrice del presidente Bush, la consigliera per la sicurezza Condoleezza Rice, non ha nascosto l'irritazione dell'amministrazione per «le intromissioni del Papa». La stessa risposta al messaggio inviato da Giovanni Paolo II lo scorso ottobre che aveva per oggetto proprio le preoccupazioni per la crisi irachena, è giunta con molto ritardo ed è parsa «deludente». Lo stesso cardinale Laghi a chi nei giorni scorsi lo indicava come possibile «inviato speciale» del pontefice, si scermiva dicendo: «Non bastano i buoni rapporti personali per scongiurare una crisi come quella irachena». Ma sono troppo gravi le conseguenze per il popolo iracheno e i rischi di una guerra. Come già il cardinale Roger Etchegaray a Baghdad, ora toccherà all'ex nunzio negli Usa fare appello a tutte le sue capacità di convincimento per tentare di fare breccia nel muro di diffidenza del capo della Casa Bianca. Anche se Bush oramai sembra deciso a utilizzare la forza. La posizione della Santa Sede è confermata dall'Osservatore Romano. «La guerra è un omicidio grande» così titola la prima pagina del quotidiano vaticano.

L'obiettivo quasi impossibile: superare la diffidenza della Casa Bianca verso l'azione di Wojtyla

L'intervista

Enzo Bianchi

priore della comunità di Bose

Il religioso esprime apprezzamento per l'iniziativa vaticana a Washington anche se non nasconde il suo pessimismo sull'esito della missione

«Da Wojtyla l'impegno estremo per la pace»

CITTÀ DEL VATICANO La visita del cardinale Pio Laghi al presidente Bush rappresenta l'impegno massimo del Papa profetico difensore della pace. Ne è convinto Enzo Bianchi, il priore della comunità di Bose, uomo di preghiera ma anche di forte impegno nel dialogo tra le religioni a difesa della libertà e della pace. Il monaco non nasconde un certo pessimismo sull'esito della missione. Gli Usa «superpotenza unica e assoluta nel mondo», è presa dalla vertigine di tutti i poteri assoluti e come tale resta totalmente sorda alle aspirazioni dei popoli e alle raccomandazioni del pontefice. Quello che però sottolinea come positivo «è la crescita e la consapevolezza del movimento per la pace» in particolare nel mondo cattolico. Una situazione molto diversa rispetto agli anni '70 quando per la guerra in Vietnam, erano pochi e mal visti i cattolici che digiunavano e pregavano per la pace. Effetto anche dell'enciclica Pacem in Terris che ha

fatto maturare molte coscienze. E non solo di credenti. **La giornata di preghiera e di digiuno di mercoledì 5 marzo, indetta da Giovanni Paolo II sarà un'occasione importante per tutti, laici e credenti, per far crescere la consapevolezza del bene della pace.** Il cardinale Pio Laghi è in partenza per Washington dove consegnerà al presidente Bush

Positiva la crescita del movimento per la pace nel mondo cattolico: non era così durante il conflitto in Vietnam

un messaggio di Giovanni Paolo II. Sarà un invito a disarmare a non seguire vie di guerra. Come giudica questa scelta?

«Non sono stupito, perché indubbiamente questa volta il Papa ha voluto che ci sia l'impegno massimo, toccando i limiti estremi per un intervento a favore della pace. Giovanni Paolo II, dobbiamo riconoscerlo, ha una coscienza visionaria e profetica di che cosa può significare oggi una guerra. Il domani sarebbe davvero cupo per tutta l'umanità. Allora cerca di mettere in campo tutte le forze possibili che ha la Chiesa cattolica perché ci sia la pace e non si apra questa avventura terribile».

In questa circostanza si ha l'impressione che il Papa esprima un sentimento che non è solo della Chiesa cattolica, ma dell'umanità intera?

«Dobbiamo renderci conto che nonostante tutto quello che magari ci può scoraggiare, in questi ultimi cin-

quant'anni c'è stata una cultura della pace che è cresciuta. E all'interno della Chiesa cattolica la Pacem in Terris non è stato un documento che è uscito invano. Oggi noi, a quarant'anni da quell'enciclica, troviamo anzitutto i cattolici che sono molto più favorevoli alla pace e a sentirla come una necessità rispetto a un tempo. E con essa oserei dire quelli che papa Giovanni chiamava non a caso gli uomini di buona volontà. C'è una cultura di pace che è cresciuta e spero che presto la guerra diventi presto una realtà tabù. E culturalmente credo che si potrebbe arrivare a questo. Senza essere utopisti non per eliminare i conflitti, ma per trovare altre vie con cui risolvere i conflitti».

Il messaggero del Papa porterà il suo messaggio al presidente Bush. Ma sino ad oggi la Casa Bianca ha mostrato sordità e incomprensione verso l'azione del Papa. Il cardinale Laghi sarà ascoltato?

«Penso che l'amministrazione americana, in questa posizione di superpotenza unica e assoluta nel mondo, è presa dalla vertigine di tutti i poteri assoluti e come tale resta totalmente sorda a quelle che sono le aspirazioni dei popoli e possono essere le raccomandazioni profetiche di Giovanni Paolo II».

Quindi è pessimista. Mercoledì 5 marzo ci sarà la giornata di digiuno per la pace indetta dal Papa. Le adesioni sono sempre più numerose e coinvolgono anche esponenti di altre confessioni religiose e laici. Come giudica.

«È una cosa buona. Il digiuno è sempre un vivere col corpo una situazione. Per i credenti è soprattutto un mettere nel corpo energie di cambiamento e di conversione, per gli altri uomini sarà semplicemente imprimere nel corpo una necessità. Però tutto questo mi sembra che sia estremamente importante per tutti. Ha un

significato: gli uomini vivono anche con sforzo, con una certa sofferenza, con un certo disagio, qualcosa proprio per scongiurare la guerra, per pensare di più, per diventare più responsabili, per dire con tutto il corpo e non solo con la ragione, che questa guerra deve essere evitata».

La cultura di pace si sta estendendo e fortificando?

«Per ora la cultura di pace si è estesa e si è fortificata. L'abbiamo vi-

Coloro che digiuneranno il 5 marzo non sono animati da sentimenti anti-americani

sto in tutti quelli che sono scesi in piazza ma anche in chi non l'ha fatto. La novità è che quando negli anni '70 c'era la guerra del Vietnam sono stati pochi i cattolici che hanno fatto digiuno e hanno pregato per la pace ed erano visti come anti-americani. Oggi sono monasteri a mobilitarsi. Torno dall'Inghilterra dove il primate di Canterbury, i monasteri anglicani e cattolici, tutti faranno una giornata di digiuno per la pace. Ma anche nell'ambito cattolico tutta la vita religiosa è impegnata a questo. Questa è una dilatazione impensabile quarant'anni fa».

C'è chi accusa il movimento della pace di anti-americano.

«Credo di no. Proprio perché si è amici degli americani, perché è un popolo che è vicino ed è all'interno dell'Occidente dobbiamo esprimere il nostro disappunto per le scelte di questa amministrazione».

r.m.